

**ARDITO DESIO****RICOGNIZIONI NELL'UOLLEGA (A. O. I.)**

Ero stato invitato da una compagnia mineraria ad eseguire una serie di ricerche in quella parte dell'ovest etiopico che sta a cavallo tra i bacini del Nilo Bianco e del Nilo Azzurro e che è comunemente conosciuta col nome di Uollega.

L'Uollega non ha confini ben definiti, ma almeno in parte è delimitato da corsi d'acqua; il fiume Baro (affluente del Nilo Bianco) a sud, il Didessa a est, il Nilo Azzurro a nord. Verso ovest il confine col Sudan Anglo-egiziano può servire da limite.

L'Uollega è compreso fra il Caffa, lo Scioa, il Goggiam, e come ho detto, il Sudan. Giace approssimativamente fra l'8° e il 10° parallelo a nord dell'Equatore e fra il 34° e il 37° meridiano a est di Greenwich. È un territorio montuoso con ampie dorsali che s'aggirano per lo più tra 1700 e 2300 m. e culminano sul Tullu Uallèl a 3301. Numerosi corsi d'acqua, tutti tributari del Nilo, bagnano un complicatissimo sistema di valli relativamente ampie e profonde. Fiumi principali, oltre a quelli ricordati sopra, il Birbir affluente del Baro, il Dabùs affluente del Didessa. Popolazione in prevalenza galla, ossia camitica salvo nel nord (Beni Sciangùl) ove vive una popolazione negroide, gli Sciangalla e nel sud lungo il Baro, ove abita un'altra popolazione negra, molto primitiva, gli Jambò.

Il mio programma consisteva nel raggiungere, innanzi tutto, Jubdò, centrò minerario della valle del Birbir, indi visitare, per quest'anno, con una carovana di muletti, la parte orientale dell'Uollega.

Sono giunto in volo ad Addis Abeba il 21 dicembre 1937 dopo una traversata incantevole lungo la valle del Nilo ed attraverso gli infocati deserti della Nubia. Una piacevole sosta al Cairo mi ha offerto l'occasione di ammirare anche le piramidi di Gizeh, e le tappe di Uadi Halfa, Khartum, Cassala, Asmara e Dire Daua, mi hanno consentito rapida visita a caratteristici centri del Sudan e del nostro impero.

Il pomeriggio del 29 dicembre dopo brevi soste a Lekemti ed a Gambela scendo al campo di aviazione di Saio. Tre ore e mezzo di volo dapprima sopra l'altipiano ondulato dello Scioia, indi attraverso valli profonde e foreste sconfiniate. A Saio trovo due autocarri della miniera di cui approfitto il giorno successivo, per raggiungere la mia base. È il primo ingresso nella regione, la presa di contatto con l'Ovest etiopico di cui mi ero fatto solo una vaga idea attraverso le descrizioni dei viaggiatori e durante il rapido volo del giorno prima. La pista che conduce a Iubdo e che fa parte di una delle principali vie di comunicazione dell'Uollega, la Lekemti-Gambela, è una cicatrice rossa tracciata sul versante occidentale della valle del Birbir. Erbe altissime cosparse di fiori profumati e di alberi maestosi fanno parete alla pista che supera a guado, o su ponticelli improvvisati, numerosi affluenti del Birbir. Di tratto in tratto gruppi di tucul sorgono in mezzo a coltivazioni di cereali e di caffè; in lontananza fa capolino qualche profilo più ardito di montagna.

Iubdo giace sul sommo di un largo dosso nudo a 1750 m. d'altezza ed è formato da un gruppo di baracche disposte ordinatamente intorno ad un piazzale. Sono gli uffici e gli alloggi del personale addetto alle miniere di platino della Società Prasso che da vari anni le gestisce. Poco più in basso una schiera bene ordinata di tucul forma il villaggio degli operai indigeni, mentre più lontano, sui rilievi circostanti, si affacciano altri villaggi.

Ampi squarci lacerano i fianchi dei rilievi verso il Birbir e contrassegnano i cantieri nei quali si estrae il prezioso metallo. La scoperta dei giacimenti platiniferi nella Valle del Birbir va attribuita ad italiani (Zappa e Prasso) poichè non si può assolutamente identificare nella regione segnalata e descritta dall'ingegnere russo Kurmanoff il nostro territorio. Il platino è contenuto in una roccia eruttiva basica nota col nome di *dunite* (la stessa che fornisce il platino anche negli Urali), ma il tenore del metallo nella roccia madre è così debole (inferiore al 0,1 per metro cubo) che l'estrazione diretta non sarebbe assolutamente redditizia. La dunite però è coperta da un potente manto di laterite, — una terra argillosa rossa dovuta alla alterazione della roccia — ed alla base di questa specie di cappellaccio il tenore in platino sale notevolmente. Inoltre il platino si trova in giacimento secondario nelle alluvioni del Birbir, che rivestono le pendici dei monti sino ad una certa altezza dal fondo valle. Le concentrazioni sono più forti e possono salire a 8-10 gr. per metro cubo. Tenori, però, sempre poveri

in confronto a quelli di altri giacimenti, ma sfruttabili ugualmente grazie alla facilità della lavorazione ed al basso prezzo della mano di opera indigena.

Può interessare di conoscere come viene estratto il platino nella regione di Iubdo.

S'incomincia con l'abbattere il potente mantello di laterite, ch'è in buona parte sterile e che può raggiungere 6-7 m. di spessore. L'abbattimento viene eseguito a mezzo dell'acqua, che è derivata dagli affluenti del Birbir e trasportata con canali nei cantieri. L'acqua convoglia lungo una serie di canali la laterite e la dunite alterata esercitando nel contempo un primo lavaggio ed una separazione dei minerali in rapporto al loro peso specifico. Le particelle più leggere, come l'argilla rossa, vengono trascinate subito nel Birbir, le cui acque a valle dei cantieri assumono una caratteristica tinta rosso-sanguigna — che si diffonde attraverso il Baro fin nel Nilo Bianco — mentre le particelle più pesanti, fra cui specialmente minerali di ferro (ilmenite) e, naturalmente, platino ed oro, rimangono sul fondo dei canali. Queste sabbie nere vengono poi lavate a mano da operai indigeni (i *lumutù*) con la batea, ossia con una specie di catino di legno di forma conica, che maneggiato con abilità permette di separare le particelle più pesanti da quelle più leggere, le quali vengono espulse a poco a poco per forza centrifuga. Si calcola che un uomo possa estrarre un grammo di concentrato (80 % circa di platino) alla settimana.

Un altro sistema che si sta introducendo qua e là è quello degli *sluices*. Consistono in canali inclinati di legno sul sommo dei quali viene immesso un getto d'acqua e viene introdotta la ghiaia platini-fera. I ciottoli sono trattieneuti da un crivello, mentre la sabbia passa, trascinata dall'acqua, lungo la serie di casse che forma il canale ed i granuli che la compongono si depositano, distribuendosi secondo il loro peso specifico, prima ossia più in alto, i più pesanti, poi i più leggeri. Regolando opportunamente la quantità dell'acqua, la inclinazione del canale e la sua lunghezza si riesce a raccogliere sul fondo degli *sluices* quasi tutto il platino e l'oro contenuti nelle ghiaie.

Il platino e l'oro si riconoscono facilmente perchè oltre a pesare più degli altri minerali, non si ossidano e presentano quindi la loro caratteristica colorazione e lucentezza metallica. I granuli sono generalmente piccoli (intorno ad un millimetro cubo), hanno la forma di ciottolini e di pagliuzze se hanno subito lungo trasporto, di scorie irregolari negli altri casi. Le alluvioni platinifere del Birbir presso Iubdo

oltre a platino contengono anche oro, il quale deriva però dalla decomposizione dei filoni di quarzo aurifero che affiorano più a monte specialmente nelle zone di Tullukapi e di Neggio. Quest'ultima è per ora la zona più nota e promettente dal punto di vista dell'oro. Lo sfruttamento minerario di tutta questa regione è affidato alla S. A. P. I. E.

A Iubdo trascorsi tre giorni per mettere a punto la mia carovana, ch'era già in via di allestimento, e per definire insieme col Presidente della S. A. P. I. E., S. E. Maurizio Rava, gli itinerari da percorrere. La mattina del 4 gennaio lascio Iubdo con una carovana composta da un altro nazionale, il perito minerario Osvaldo Strappa, un interprete, quindici zebagna armati di fucile, 8 portatori, 2 servi e 10 muletti di cui 2 da sella.

L'itinerario che mi proponevo di percorrere era il seguente: da Iubdo a Bubbé per una carovaniera ancora poco nota; da Bubbé a Ghimbi. Da Ghimbi a Lekemti, di là ad Argiò e poi discendendo il Didessa a Tankara. Da Tankara nuovamente a Ghimbi per visitare da ultimo la zona di Neggio e rientrare a Iubdo. Durata dell'escurione: circa tre mesi.

La partenza si svolse abbastanza regolarmente, per quanto, come al solito, qualche muletto bizzoso buttasse all'aria il carico dandosi poi alla fuga, inseguito dagli zebagna. Uno se la prese con l'antenna della radio che fu messa a terra in un batter d'occhio e proprio durante la trasmissione.

Scendiamo lentamente la mulattiera sino al Birbir che attraversiamo sopra una passerella e c'inoltriamo fra le alte erbe. Il Birbir è un fiume di modeste dimensioni, che consente anche il guado durante la stagione asciutta. Sulle sue sponde coperte da fitta foresta, abitano ippopotami e coccodrilli, mentre nelle vicinanze vivono bufali, antilopi, leoni, leopardi, gattopardi, iene, sciacalli, scimmie e uccelli e serpenti di ogni genere. Salvo le scimmie, gli uccelli e qualche grosso pitone è ben difficile però incontrare i rappresentanti delle così dette bestie feroci: tutte queste bestie malgrado il loro appellativo, sono piuttosto timide e si guardano bene dal farsi vedere, fuggendo ad ogni più piccolo allarme. La loro esistenza è tuttavia segnalata dalle orme lasciate sul terreno (le orme dell'ippopotamo sul suolo lateritico sembrano un vero e proprio canale profondo qualche decimetro) dagli urli lanciati nella notte e da qualche colpo fortunato di cacciatori alla posta.

La prima giornata di marcia si svolge abbastanza regolarmente attraverso un territorio a forti ondulazioni, coperto da alte erbe (erba elefante), disseminato di alberi. La sera accampiamo in una radura (presso il villaggio di Kalbà) a 1840 m. d'altezza. Noi bianchi disponiamo di due comode tende col doppio tetto, del lettino, di un tavolo e di una sedia: i servi provvedono alla cucina con i viveri trasportati da lubdo e con le risorse locali che sono generalmente abbastanza abbondanti ed a buon prezzo (un pollo per esempio costa da 1,60 a 2,00 lire), e consistono soprattutto in polli, uova e banane. Gli indigeni dormono all'aperto avvolti nei loro *sciamma* e trovano sul posto il nutrimento, rappresentato essenzialmente dalla *buddena* (una specie di focaccia piatta, confezionata con farina di *taf*) ed al *farso* (una specie di birra molto agra ricavata da un altro cereale). Durante la notte gli zebagna assolvono al servizio di guardia, per evitare sorprese da parte di qualche gruppo di malintenzionati che vive alla macchia.

Il giorno seguente, 5 gennaio, riprendiamo la marcia attraverso il solito scenario di ampie dorsali chiazzate da folti gruppi di eucalipti, coperte di fiori profumatissimi (i gelsomini crescono spontanei nell'Uollega), cosparsi di tucul e di campi coltivati. In lontananza, verso il sud, il dente aguzzo del Tullu Gergo domina tutti i rilievi, emergendo da un manto di dense foreste. Saliamo a poco a poco sino a 2000 metri d'altezza e verso il tramonto disponiamo il campo nei pressi di Bubbé. Bubbé, mi dicono, è un paese di briganti e ne abbiamo un campione anche fra i nostri zebagna.

Le ricerche geologico-minerarie, intanto, mi portano ad effettuare una breve ricognizione verso il sud, al Tullu Gergo, prima di dirigermi verso Ghimbi. Il 6 infatti levo il campo e per un sentiero abbastanza agevole mi avvio verso Siba Giorgó, un piccolo villaggio posto ai piedi della grande montagna. I miei uomini non sono molto soddisfatti e fanno persino progetti di lasciarmi: hanno paura. Dicono che sul Tullu Gergo c'è un serpente che mangia tutti coloro che si avventurano da quelle parti.

Quando arriviamo verso sera alla meta il villaggio appare disabitato. All'arrivo dei bianchi, per solito, si fa avanti qualcuno, mentre qui non compare anima viva. Abbiamo appena scaricato i muli che si presenta il capopaese informandoci che il villaggio è colpito dalla peste e che più di uno è andato all'altro mondo. Ne ho conferma immediata nelle tombe costruite di fresco che sorgono nei dintorni. Come d'uso,

coloro che non sono stati colpiti dal morbo si sono allontanati abbandonando sul posto i malati, fossero pure parenti od amici.

Si riparte subito mettendo il campo ad una buona mezz'ora di distanza, presso il limite di una rigogliosa foresta popolata di scimmie. All'alba del giorno successivo con una piccola pattuglia mi dirigo verso il Tullu Gergo. Attraversiamo dapprima una serie di ondulazioni coperte da alte erbe, poi raggiungiamo l'orlo della grande foresta che ammantava le pendici della montagna. È con noi una guida indigena che ci condurrà fino al piede del roccione terminale. Occorre aprirsi la strada con l'accetta. La foresta si presenta con tutto il suo fascino misterioso. Alberi colossali lanciano verso il cielo la loro chioma maestosa, fasci di liane avviluppano i tronchi e penzolano dai rami intrecciandosi con gli arbusti spinosi del sottobosco e creando un groviglio impenetrabile. Di tanto in tanto i fusti si diradano: vecchi tronchi tarlati dalle termiti giacciono distesi sul suolo coperti di muffe, in preda alla putrefazione. Ci investono ondate di acuto profumo, mentre canti d'uccelli, fischi, trilli, urli d'ogni specie rompono il silenzio. Frotte di scimmie passano urlando sulle nostre teste con un crepitio di rami rotti ed un violento stornire di fronde.

Sono le 10 quando ci troviamo improvvisamente ai piedi della parete; la guida non è disposta a proseguire avvertendomi che la cuspide terminale è difesa d'ogni lato da pareti. In realtà la scalata mi appare impresa alpinisticamente modesta. I miei uomini, salvo l'interprete ed uno zebagna, si dichiarano però solidali con la guida.

M'infilo in una larga spaccatura dal fondo tappezzato di erbe, di spine e di gelsomini che mi porta ad un piccolo ripiano presso la base di un ripido canalone. La parete scende con costoloni ripidissimi separati da striscie di erba secca. Incomincio a salire il canalone seguito dai miei due uomini. Una quindicina di metri più in alto il canalone diviene verticale e privo di appigli. Mi sposto sulla sinistra seguendo strette cengie formate da zolle d'erba secca che sostengono appena il piede. Dopo qualche diecina di metri, però, mi trovo dinanzi ad una serie di placche rocciose che, senza la sicurezza di una corda, non stimo prudente affrontare. Ritorno nel canalone e scorgo sul lato opposto una specie di pianerottolo sopra un piccolo strapiombo. Aiutandoci a vicenda riusciamo a raggiungere il pianetto che dà accesso ad uno spigolo roccioso il quale ci porta fin sotto la cima. Un'altro breve canalone, una bassa parete e siamo in vetta. Sono le undici. Mi lusingo di essere il primo uomo che calca la cima del Tullu Gergo e che ne

misura l'altezza (m. 2498). La discesa è stata più scomoda della salita: per evitare il piccolo strapiombo ho dovuto raggiungere il canalone più in basso e poi continuare da quella parte. A metà pomeriggio sono di ritorno al campo.

Il giorno seguente riprendiamo la via del nord pernottando la sera a Cionghé e raggiungendo la mattina del 10 gennaio il centro abitato di Ghimbi. Qui vivono altri italiani, v'è un presidio militare, un residente: qui possiamo rifornirci anche di viveri a secco. Dopo una giornata di sosta riprendiamo la marcia lungo la rotabile che porta a Lekemti.

La carovana ormai ha assunto un assetto ed un'organizzazione migliori. Ciascuno conosce le proprie mansioni, le esigenze della marcia e delle ricerche geologico-minerarie. I portatori sanno trovare gli oggetti che devono ritirare alla partenza e sanno dove deporli all'arrivo. C'è da saggiar la alluvioni di un torrente e la squadretta dei *lumuti* e dei *crai* (manovali) si mette all'opera. Gli zebagna in marcia badano ai mulletti; al campo montano le tende e disimpegnano il servizio di guardia. I servi si occupano della mensa e delle altre faccende domestiche; in cammino portano il fucile ai bianchi e curano i mulletti da sella.

La rotabile mi offre qualche maggiore possibilità di studiare il sottosuolo: la roccia in posto è infatti quasi sempre sepolta sotto un potente mantello di laterite e solo negli scavi e nelle incisioni più profonde fa capolino. In compenso il fragore dei grossi autocarri e delle trattrici, che non di rado sfilano sulle strade, mette in orgasmo i nostri mulletti che minacciano di buttare all'aria carico e cavalieri.

La sera dell'undici accampiamo ad Haru, ma il giorno successivo lasciamo la rotabile per salire al villaggio di Marecc a 2000 m. d'altezza, che dista una giornata di mulletto da Haru. Informazioni raccolte fra gli indigeni mi fanno pensare che a Marecc esista ciò che stavo cercando: un giacimento minerario d'un certo interesse.

Avevo notato qualche manifestazione sulla via, ma di modesta importanza. A Marecc troviamo accoglienze cordialissime da parte del capopaese, il quale si prodiga in offerte di doni che gli ricambiamo — in mancanza di meglio — con abbondanti libazioni di liquore.

Le ricerche nei dintorni di Marecc hanno buon esito; in due giorni vengono identificati tre promettenti giacimenti minerari. La fortuna dunque ci assiste. Il terzo giorno con una piccola pattuglia scendo al guado del Didessa, un grosso affluente del Nilo Azzurro. Occorrono

cinque ore per arrivarvi: la strada si svolge dapprima attraverso rigogliose foreste di alberi secolari, poi fra intricate boscaglie di bambù ed erbe altissime che in qualche punto gli indigeni sciangalla hanno distrutto per far posto a coltivazioni di cotone. Il fiume scorre rapido in un alveo fiancheggiato da foreste: nella sue acque vivono grossi pesci e lungo le sponde, coccodrilli ed ippopotami. Il *barahal* (il «deserto», deserto, perchè è disabitato) del Didessa, poco più a valle è noto fra gli indigeni perchè popolato di elefanti, bufali, leoni, leopardi, ecc. E non è raro il caso, a quanto mi dicono, che qualche leone si spinga di tanto in tanto verso Marecc assalendo mandre di zebù e greggi di pecore. Io però devo dichiarare che di fiere non ne ho viste.

Eseguiti gli accertamenti sommari, il 16 gennaio lascio con tutta la carovana Marecc per fare ritorno a Haru. Anche nei dintorni di Haru ho qualche ricerca da compiere ed anche qui la fortuna mi assiste. I saggi alla batea eseguiti in un torrentello forniscono costantemente delle pagliuzze d'oro. Sono buoni indizi di una nuova zona aurifera. Io devo accontentarmi di questo: altri verranno muniti di tutta l'attrezzatura necessaria per scavare i pozzi nei piani alluvionali e cercare l'oro presso il contatto fra le ghiaie e la roccia in posto.

Da Haru il 18 gennaio ci portiamo ad Abassena ove esploriamo tutti i dintorni aprendoci spesso la via fra erbe altissime (sino a 4 metri), ed il 24 trasferisco il campo presso il guado del torrente Gioghir, un tributario del Didessa. Nelle vicinanze del guado individuiamo un affioramento di buon minerale di ferro (magnetite) che ci trattiene qualche giorno sul luogo. Le nostre indagini sono ostacolate però dalla vegetazione fittissima formata da boscaglie di bambù e da alte erbe.

Abbiamo ripetutamente tentato di appiccare il fuoco alla savana, ma con risultati molti scarsi. La savana non è ancora secca a sufficienza e l'incendio senza l'alimento del vento, si esaurisce rapidamente. Solo in un punto prende un certo sviluppo. Il fianco di una collina la sera appare infatti illuminato da un largo anello di fuoco che si va sempre più dilatando. Bruciano però solo le foglie delle piante, mentre i fusti tanto dell'erba quanto degli alberi e specialmente dei bambù rimangono solo anneriti dalla fuliggine. L'incendio della savana viene eseguito ogni anno prima della stagione delle piogge dagli indigeni, che in questa operazione sono maestri.

Compiuto l'accertamento minerario, il 27 gennaio tolgo il campo ai primi albori per attraversare il *barahal* del Didessa col fresco. A 1200 metri la temperatura è notevolmente più elevata che alle quote



Fig. 1. — Saio.

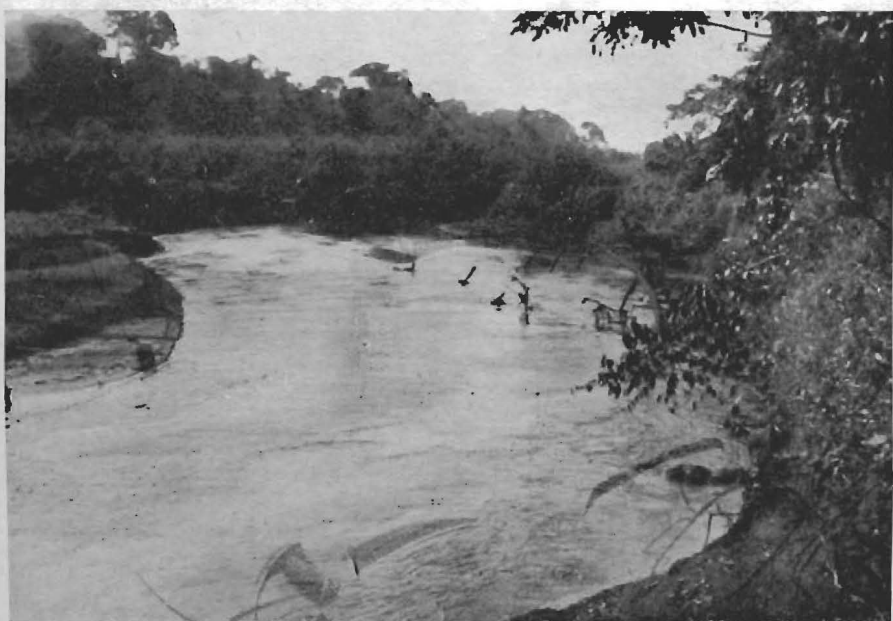


Fig. 2. — Il fiume Birbir presso la confluenza del Sari.



Fig. 3. — Paesaggio dei dintorni di Bublè

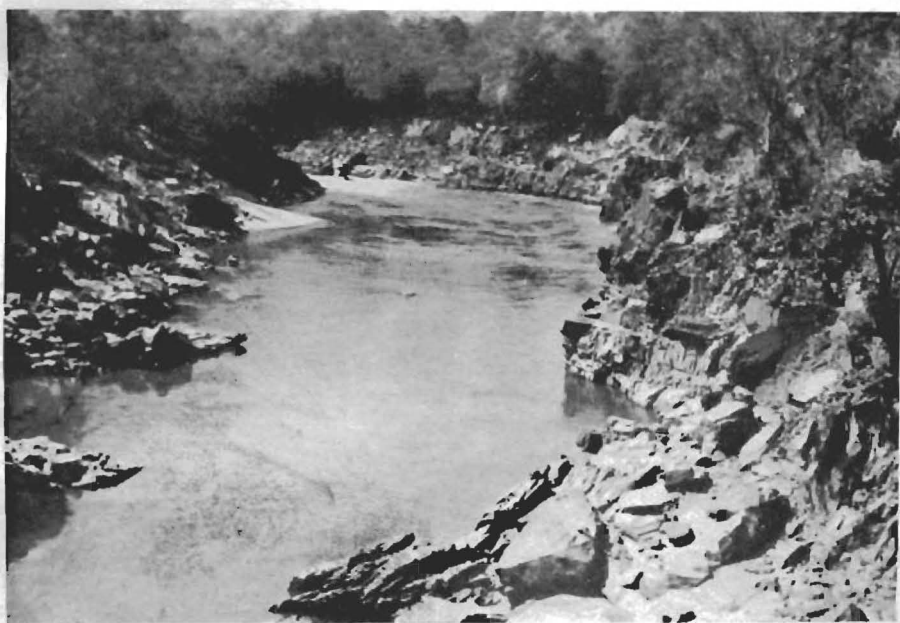


Fig. 4. — Il Fiume Didessa presso il ponte.

(prossime ai 2000 m.) alle quali eravamo rimasti fino a pochi giorni prima. Inoltre regna la malaria e vive una mosca, parente molto prossima della tse-tse (con tale nome viene chiamata), che se non inocula la malattia del sonno all'uomo è tuttavia micidiale per le bestie.

Alla partenza, uno zebagna ammalato da qualche giorno, non è in condizioni di proseguire. Verrà trasportato insieme con un suo amico ad Abassena, ove ha dei conoscenti. (Ho poi saputo che tre giorni dopo è morto: era ammalato di tifo petecchiale: e pensare che anche noi eravamo afflitti in quei giorni dagli ospiti poco graditi che hanno il compito di propagare l'infezione).

Verso le 11, sempre seguendo la carrareccia di Lekemti, arriviamo intanto al ponte del Didessa l'unico su questo fiume, costruito vari decenni fa.

Visione pittoresca e selvaggia: il ponte a schiena d'asino congiunge con cinque campate le due sponde rocciose fra le quali scorrono le acque torbide del fiume. La roccia è coperta da una vernice colore acciaio, corrosa in mille guise dalle acque. Sopra i banchi di gneiss e di granito dai profili strani erompe la vegetazione arborea, folta come una verde capigliatura. Dal Didessa dopo una sosta notturna presso un gruppo di tucul (Betté) risaliamo i gradini dell'altipiano e la sera del 28 gennaio entriamo a Lekemti.

Lekemti è un centro importante dell'ovest, sede di Commissariato e base militare, fornito anche di posta, telegrafo e campo d'aviazione. Siamo rimasti tre giorni a Lekemti per rifornirci di viveri, per inviare il corriere a Iubdo, spedire la posta, completare i disegni topografici e riordinare appunti e materiale.

Il primo febbraio ci rimettiamo in marcia dirigendoci verso Argiô. Lungo la via desideravo esaminare un piccolo giacimento di lignite che m'era stato segnalato. Metto il campo presso il villaggio di Diggà e con l'aiuto di alcuni indigeni riesco abbastanza facilmente ritrovare il luogo iniziato. La regione intorno a Diggà è veramente amena: molli ondulazioni costellate di gruppi di tucul e di grandi alberi ombrosi, chiazze dai campi coltivati. Clima dolce malgrado i 2175 m. d'altezza, senza calori eccessivi, senza freddi pungenti. Si direbbe un angolo della Toscana sulla tarda primavera. Indescrivibile lo spettacolo delle aurore e dei tramonti di fuoco che si perpetuano nella notte con quello degli incendi lontani. Rimango a Diggà tre giorni per studiare le risorse minerarie. Durante le ricerche un banale incidente viene ad ostacolare il fervore del mio lavoro: una minutissima scheggia di roccia penetra

in un occhio e non c'è verso di levarla. Deciso dapprima a recarmi all'ospedale di Lekemti, finisco invece, per non ritardare i lavori, col proseguire alla volta di Argiò ove so di trovare il medico. La scheggia inafferrabile mi fu tolta solo quattro giorni dopo.

Arrivando ad Argiò (m. 2500), non avevo un programma ben definito poichè le condizioni di sicurezza non mi consentivano di spostarmi a mio agio col piccolo corpo di guardia di cui disponevo. Il Residente, al quale mi rivolgo, propone gentilmente di accompagnar-mi nella zona del Didessa e dell'Uama, ove ci sono alcuni problemi minerali da esaminare.

Combiniamo, pertanto, di effettuare insieme un giro di sei giorni nelle valli suddette, dopo una gita sino a Malca Lugama, sul Didessa, che compiamo il giorno dopo.

Il mattino del 7 febbraio lasciamo Argiò attraversando il ridente altipiano basaltico, popolato di mandre di cavalli e di zebù, sino all'orlo sud-orientale, poi scendiamo la ripida scarpata che forma il fianco destro della valle del Didessa e poniamo il campo presso il piccolo villaggio a 1520 metri.

Il giorno seguente ci rechiamo nuovamente sulla riva del Didessa, ove esiste una fornace da calce, una delle rarissime conosciute nell'ovest etiopico, ch'è estremamente povero di calcari. La zona è infestata dalla malaria e dalla tse-tse: ripartiamo in giornata per portarci lontano e ad una quota più alta, in direzione di Hilàla. Lungo la via, i pochi villaggi che incontriamo sembrano disabitati; solo di tanto in tanto si avvicina qualche gruppetto di indigeni armati di lancia che appena salutato il residente si allontanano e scompaiono. Passata la notte dell'8 presso il villaggio di Ciallà Mao, riprendiamo la marcia dirigendoci verso una sorgente termale che sgorga presso una sponda del fiume Uama, affluente del Didessa. Ci fa da guida un capo locale che armato di lancia, cavalca un vivace puledro.

La sorgente termale di Katkatò pullula alla temperatura di 48° a 1368 m. sul fondo di uno stagno pittoresco, nel quale si specchia la rigogliosa foresta dell'Uama. Dopo qualche ora di sosta ripieghiamo su Hilàla, raggiungendo in poco più di un'ora il villaggio di Dancù sparso sul fianco di un caratteristico rilievo bicuspidato di natura vulcanica. Il territorio è in complesso poco popolato ed anche le coltivazioni, sono poco diffuse. Nello stesso pomeriggio riprendiamo la marcia nella valle di Hilàla attesi lungo la via del clero locale che nei paludamenti sacri, con i tradizionali ombrellini dai colori sgargianti,

vuole rendere omaggio al residente. Trascorsa la notte presso un piccolo gruppo cintato di tucul, ci dirigiamo verso un villaggio di musulmani schierato sopra un piccolo ripiano, presso al quale erano segnalati altri affioramenti di lignite.

La nostra meta, però, non fu raggiunta. Un gruppo di predoni venne a turbare a mezzo mattino tutti i miei programmi geologico-minerari. La conseguenza fu che dovetti rientrare rapidamente ad Argiò e di là per la via di Lekemti a Iubdo.

Privato dalla attrezzatura logistica, dovetti considerare terminata per quest'anno, la mia missione mineraria nell'Ovest etiopico.

Mi rimane da aggiungere qualche breve considerazione sul territorio visitato. Devo intanto riconoscere che l'idea che mi ero potuto fare dell'Uollega attraverso le descrizioni dei viaggiatori e qualche resoconto giornalistico non era così ottimista, come poi s'è rivelata la realtà. Diamo un rapido sguardo alle possibilità economiche dell'Uollega.

Regno minerale. — È forse il territorio più promettente dell'Impero. Le miniere di platino di Iubdo senza essere ricche possono coprire largamente il fabbisogno nazionale ed avrebbero la capacità di fornire anche maggiori quantità del prezioso metallo. È nota da tempo l'esistenza di giacimenti auriferi nella valle del Birbir e nel Beni Sciangul. Alcuni giacimenti sono stati anche ripetutamente coltivati. Tracce di vecchi lavori ci dimostrano, del resto, che lo sfruttamento dell'oro in quella regione data da epoca abbastanza antica. Nuovi indizi di giacimenti auriferi sono stati segnalati anche nel bacino del Didessa. È indubitabile che ne esiste ed in quantità veramente cospicue nell'Uollega sia in giacimenti primari, sia in giacimenti secondari. Si tratta ora di identificare quei punti ove il tenore del metallo è abbastanza elevato da permettere coltivazioni a carattere industriale. Le ricerche sistematiche in corso per opera della S. A. P. I. E. dovranno risolvere il problema. Tanto l'oro quanto il platino sono minerali preziosi che comportano quindi un trasporto lunghissimo. Non così si può dire del ferro, il quale è presente in giacimenti di magnetite e di ematite. Qualche viaggiatore ha affermato l'esistenza di minerali del tungsteno e qualche altro ha menzionato lo stagno e la mica. Speriamo che le ricerche in corso possano darne conferma. I giacimenti di lignite presentano solo interesse locale.

Regno vegetale. — Le terre dell'Uollega sono fertilissime ed il clima straordinariamente mite. Le piante hanno periodi vegetativi

rapidissimi e mancando una stagione invernale di riposo, le coltivazioni si susseguono per tutta l'intera annata. I risultati di un piccolo orto sperimentale curato dal Dott. Vierthaler, il chimico-minerario della S. A. P. I. E., presso Iubdo, possono servire di indizio. La lattuga può essere raccolta dopo 23 giorni dalla semina, il radicchio dopo 22, i rapanelli dopo 20. In un mese dalla semina si possono raccogliere i cavoli e gli spinaci, in un mese e mezzo le zucchine, i piselli ed i fagioli.

Sotto le zone più elevate, ove allignano bene i cereali e la frutta (le banane maturano a 2500 m. di altezza), si possono sviluppare coltivazioni di buon caffè e di buon cotone, che attualmente occupano appezzamenti assai modesti.

Il clima è favorevole all'agricoltura: le piogge, abbondanti dal giugno all'ottobre, s'iniziano in aprile.

Ma non si creda che gli altri mesi siano veramente asciutti; piove di rado. Del resto chi volesse diffondere le colture irrigue troverebbe acqua corrente dovunque e in grande quantità.

Indice del clima mitissimo e della fertilità del suolo sono le rigogliose foreste che fiancheggiano tutti i corsi d'acqua e qua e là si espandono sino ad invadere zone abbastanza vaste dell'altipiano. Ho visto presso la segheria di una missione cattolica che sorge sui margini della grande foresta di Anfillo una serie di campioni di legname veramente pregevole. Se non è consentito il trasporto lungo il Nilo, potrebbe servire almeno per i bisogni dell'Etiopia, per ricavare qualche essenza, o anche la cellulosa. Credo che di quest'ultima, l'Uollega ne potrebbe fornire in una certa quantità, ma io non sono sufficientemente preparato per affermarlo con sicurezza. Mi consta che di recente sono state individuate certe specie di liane che producono della buona gomma. Ma chissà quanti altri prodotti ci può fornire il regno vegetale, ch'è tanto esuberante ed ancora così poco noto nell'Uollega.

Regno animale. — Vi ho già parlato delle fiere che abitano la regione. Con opportuni provvedimenti ed allevamenti potrebbero alimentare l'industria delle pelli e quella venatoria a base turistica. Anche per gli allevamenti di bestiame si presta benissimo l'Uollega. Si vedono spesso mandre di zebù monumentali che pascolano nelle radure, schiere di bellissimi cavalli, muletti abissini resistenti alle più rudi fatiche. Scarse le greggi di pecore e di capre: ma credo che ciò dipenda soprattutto dal fatto che i Galla sono un popolo ormai legato alla terra, sono agricoltori ed amano poco la pastorizia. Non vedo

però difficoltà a sviluppare anche questo ramo dell'economia almeno nei territori più elevati dell'ovest.

Se si tiene conto della distanza dell'Uollega dalle principali vie di comunicazione marittime qualcuno potrebbero rimanere in dubbio sulle possibilità di realizzare i frutti del proprio lavoro. La via del Nilo, anche se sfugge al pedaggio del Canale di Suez, non è certo nè una via breve, nè una via comoda. Occorre pensare quindi a trasformare in luogo molti prodotti che in parte, ossia i più ricchi, potranno raggiungere i mercati più lontani e la madrepatria, in parte dovranno necessariamente fornire i mercati locali dell'Etiopia stessa, del Sudan, dell'Egitto ecc.

Anche l'energia necessaria alle lavorazioni industriali abbonda nell'Uollega. Molti corsi d'acqua, anche fra i maggiori, sono in grado di fornire energia elettrica in quantità di gran lunga superiore ai bisogni !

L'altra energia, quella che emana dallo spirito, quella che il Fascismo ha saputo sprigionare dall'animo di tutti gli Italiani, quella che indiscutibilmente si richiede per redimere e valorizzare le terre ancora vergini, non manca, nemmeno, agli Italiani d'oggi.

L'avvenire dunque, sarà nostro.
